

20372

MAGGIORINO FERRARIS

DEPUTATO AL PARLAMENTO



# LA CRISI VINICOLA

597

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA

Fascicolo 16 Ottobre 1901

173

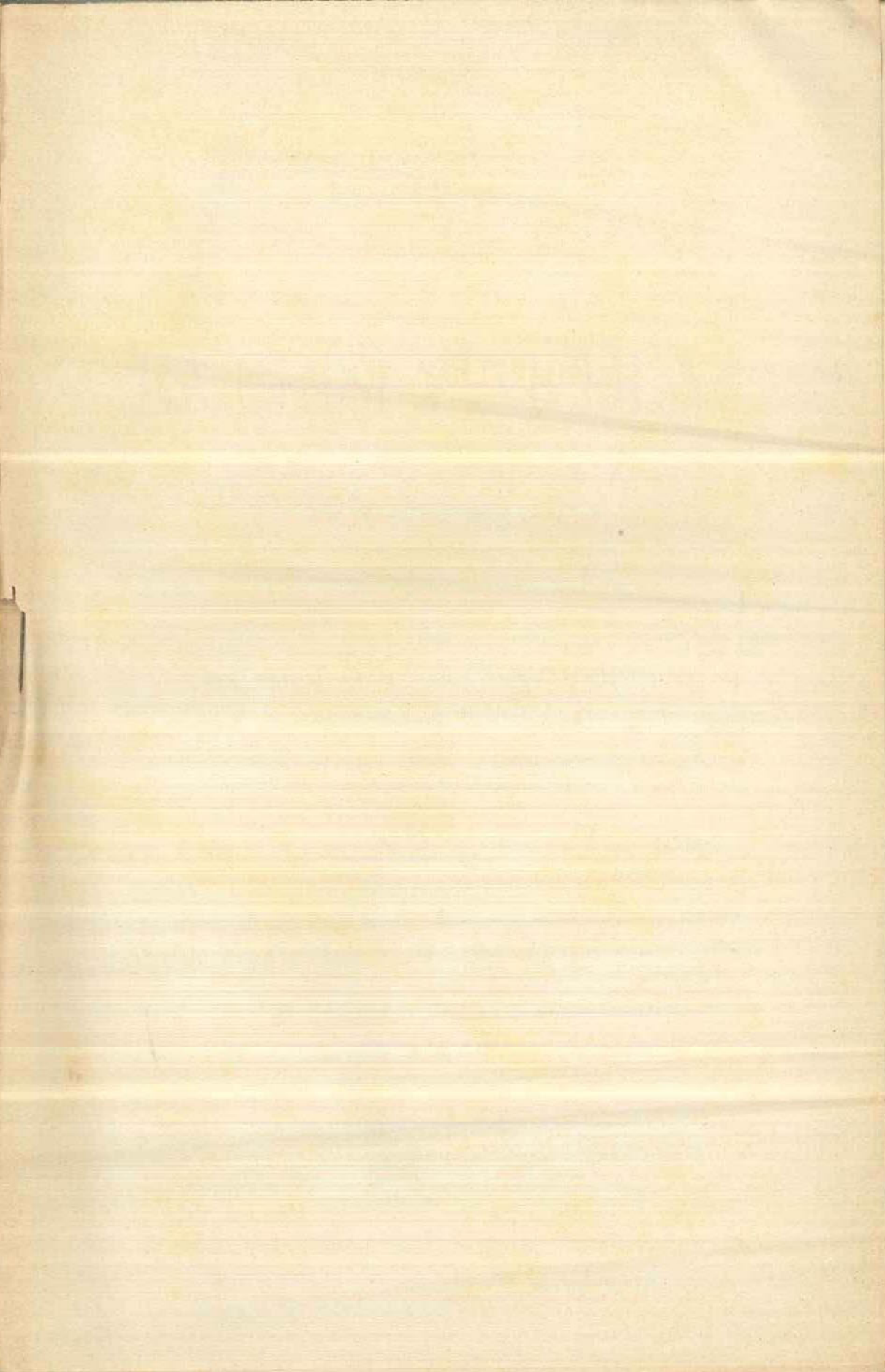


ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via S. Vitale, N. 7

1901





MAGGIORINO FERRARIS

DEPUTATO AL PARLAMENTO

---

# LA CRISI VINICOLA

---

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA

Fascicolo 16 Ottobre 1901

---

R O M A

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via S. Vitale, N. 7

---

1901

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato

---

Un nuovo malanno affligge le desolate campagne d'Italia: la crisi della vendemmia!

Un giorno, vendemmia era gioia, era festa, era ricchezza: oggi è tristezza, dolore e povertà! Sono silenziose le vigne che altra volta risuonavano di giulivi canti: sono deserti i bianchi stradali su cui passava lunga e lenta la fila dei carri: sono spopolati i mercati. Ingenti quantità d'uva rimasero indarno appese ai tralci in attesa di compratori: le visitò invece persistente, incessante la pioggia devastatrice. È la crisi dell'abbondanza che con amara ironia getta il dolore negli animi, lo sconforto nei cuori, la miseria nei casolari.

Pochi dei lettori cresciuti nelle città o nelle zone a cereali, possono raffigurarsi coll'immaginazione che cosa sia la crisi della vendemmia nelle regioni viticole. Migliaia di famiglie - popolazioni intere - lavorano e vivono tutto l'anno sulla previsione del raccolto dell'uva. Alla vendemmia pagano il bottegaio ed il sarto, liquidano gl'interessi dei debiti, saldano il conto del medico, del farmacista, del veterinario, dello zolfo, del solfato di rame, del falegname, del calzolaio - di tutta un'altra popolazione urbana che vive a fianco della gente di campagna. Ed è grande ventura se restano ancora un po' di quattrini per l'esattore, per i primi mesi dell'anno, per i maggiori bisogni della famiglia. Poi a primavera, per lo più, ricominciano i debiti del contadino verso il proprietario - o del proprietario stesso verso una moltitudine di fornitori, che tutti aspettano di essere pagati alla vendemmia ventura. Se fallisce il raccolto, è il marasma, il disastro. L'intera circolazione di questa modesta ricchezza rurale, l'intero congegno di questo sistema primitivo di economia e di credito, si arresta: il debitore non paga, il fornitore non dà più credito. Il paese rassomiglia ad una grande stanza di compensazione dove nessuno paga e nessuno esige, o ad un'immensa rete ferroviaria, su cui si è d'un tratto arrestata la circolazione dei treni: nessuno parte, nessuno arriva. Chi ha risparmi li consuma: chi non ne ha, ricorre all'usuraio - a questo benefattore che la Provvidenza ha dato ai campi, perchè non si muoia di fame, in attesa che gli economisti che seggono in alto si decidano

nel secolo venturo intorno al miglior sistema di credito agrario - chi è già nelle mani dell'usuraio, va all'asta! Migliaia di lavoratori onesti e desolati soffrono, brontolano sommessamente e si rassegnano fra le privazioni e le sofferenze: i più ardimentosi emigrano in Francia od in America: i più insofferenti diventano socialisti e repubblicani: popolazioni intere decadono sempre più verso la povertà, lo sconforto ed il malcontento.

Aveva ben ragione la buon'anima di Virgilio: oh quanto è felice l'agricoltore italiano *sua si bona norit!*

Ma per buona fortuna qualche voce isolata comincia ad alzare un grido d'allarme. Un valoroso pubblicista, D. O., nella *Gazzetta del Popolo* di Torino ha ripresa con vigore e con una serie di notevoli articoli la sua inchiesta, già iniziata nello scorso anno, sopra *Le malinconie della vendemmia*. Nel tempo stesso, l'on. Ottavi ha promosso, per la fine di ottobre, un Congresso nazionale di viticoltori e produttori di vino, a Novara, e si prevede numeroso ed autorevole il concorso da ogni regione del Regno. Giova quindi preparare con larga discussione l'opinione pubblica, affinché si giunga ad una soluzione concreta, efficace. La maggiore disgrazia della vita politica italiana è che nessun problema si studia e si risolve a fondo: paurosi dei mezzi decisivi, pusillanimi nell'applicazione dei rimedii forti - che sono i soli efficaci - noi lasciamo sempre aperta ogni questione. Tutto ciò ingenera fiacchezza, malcontento e povertà. Non spiaccia quindi ad alcuno se dirò pieno ed intero il pensiero mio, con rude franchezza, pur di giungere ad una soluzione che non sia del tutto inefficace.

Sulle cause della crisi attuale siamo fortunatamente tutti d'accordo; più facile quindi studiarne la natura ed i rimedii.

La piantagione e la produzione della vite sono cresciute in Italia - dal Nord al Sud - assai più rapidamente del consumo: una certa quantità di vino rimane invenduta, quindi la pesantezza del mercato, il ribasso e l'incertezza dei prezzi, la mancanza di contrattazioni delle uve e dei vini e la crisi generale del commercio vinicolo. Pur troppo è difficile avere una statistica, anche solo approssimativa, della produzione del vino in Italia: nei nostri paesi del Monferrato, a giudicarne ad occhio, la coltura della vite ha più che raddoppiato nel corso d'un trentennio. Non è quindi improbabile che, nelle annate buone, l'Italia sia oggi suscettiva di una produzione media di 40 e più milioni di ettolitri.

Di fronte a questa condizione di cose, tre rimedii si presentano di per se stessi, come i più naturali:

- 1° Aumento delle esportazioni all'estero;
- 2° Sviluppo del consumo interno;
- 3° Diminuzione della produzione.

## Le esportazioni all'estero.

Dal 1879 in poi le nostre esportazioni di vino sorpassarono quasi costantemente un milione di ettolitri, toccando la cifra massima di oltre 3 milioni e mezzo nel 1887. Dopo d'allora non superarono più i 2 milioni e mezzo di ettolitri e tendono a discendere (1), per quanto l'annata 1901 sia piuttosto anormale, per il mancato raccolto in Puglia. Fino al 1889 le nostre principali esportazioni si dirigevano verso la Francia: poi si rivolsero specialmente all'Austria-Ungheria - grazie ai provvidi trattati di commercio stipulati dagli on. Di Rudini e Luzzatti - alla Svizzera ed all'Argentina.

Il rapido aumento delle esportazioni presenterebbe senza dubbio un mezzo efficace per risolvere la crisi: ma possiamo sperarlo?

Pur troppo ci pare difficile.

L'esportazione dei vini italiani è minacciata e compressa da due concorrenze: quella che i paesi poveri, come la Spagna (2), la

(1) Esportazione di vino dall'Italia in botti:

Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1894. . . . .	1 911 987	1898. . . . .	2 462 854
1895. . . . .	1 675 023	1899. . . . .	2 386 964
1896. . . . .	1 609 070	1900. . . . .	1 826 537
1897. . . . .	2 339 164		

Nell'anno in corso (1901) l'esportazione presenta nei primi otto mesi una sensibile diminuzione in confronto dell'anno scorso.

## ESPORTAZIONE DI VINO DALL'ITALIA IN BOTTI

(GENNAIO-AGOSTO, OTTO MESI):

Paesi di destinazione	1899	1900	1901
Austria-Ungheria. . . . . Ettolitri	697 640	640 489	269 957
Francia . . . . .	37 699	71 330	21 403
Germania . . . . .	67 649	63 777	28 192
Gran Bretagna . . . . .	12 812	14 554	11 294
Malta . . . . .	57 687	66 805	20 790
Svizzera . . . . .	148 810	190 123	86 588
Africa . . . . .	23 306	17 127	20 396
America Settentrionale. . . . .	19 110	9 042	20 624
America Centrale e Meridionale . . . . .	202 079	206 638	242 275
Altri paesi . . . . .	34 021	55 190	11 656
<b>Totali . . . . .</b>	<b>1 300 813</b>	<b>1 335 075</b>	<b>733 175</b>

La nostra maggiore esportazione è verso l'Austria-Ungheria, che da sola assorbi ettolitri 1 233 998 nel 1899 ed ettolitri 850 778 nel 1900.

(2) Il conte ALESSANDRO BOSDARI, 2° segretario della R. Ambasciata Italiana a Madrid, ha pubblicato un eccellente rapporto sopra *I vini spa-*

Grecia, la Turchia, l'Algeria, ecc., fanno ai nostri vini greggi, comuni o da taglio; quella che paesi più ricchi, come la Francia, fanno ai nostri vini lavorati. Noi siamo troppo ricchi e troppo progrediti per competere con i paesi semi-civili nella produzione a buon mercato di vini a basso prezzo, di consumo o da taglio; siamo ancora troppo poveri e troppo indietro per gareggiare colla Francia nella bontà della produzione. La lavorazione dei vini francesi e l'organizzazione del loro commercio sono assai superiori alle nostre; quindi siamo e saremo battuti nei mercati più ricchi, nei quali si domandano vini diretti per il consumo.

In circa venti anni di viaggi, di lunga permanenza all'estero e di osservazioni, mi sono sforzato di acquistare un concetto chiaro delle prospettive del commercio dei vini italiani in Europa. Ma - allo stato attuale delle cose - non possiamo farci grandi illusioni. Sarà molto poter mantenere le esportazioni attuali. Due fatti potrebbero migliorarle e forse non di poco:

1° Il rapido diffondersi della fillossera in alcuno dei paesi - Spagna, Turchia, ecc. - che competono, principalmente colle nostre provincie meridionali, nel somministrare all'Europa i vini alcoolici, comuni o da taglio;

2° Un grande progresso nell'enologia e nella organizzazione del commercio vinicolo italiano che ci ponesse in grado di gareggiare colla Francia nei maggiori mercati e di conquistarne dei nuovi fra i popoli più ricchi.

Il primo fatto non dipende da noi: il secondo richiede condizioni di cui diremo più oltre.

Ma nel complesso, le prospettive per le nostre esportazioni non possono essere grandi per cause diverse. La Francia, per mezzo delle viti americane, ha compiuto un'opera meravigliosa di ricostituzione dei suoi vigneti ed ha dato uno sviluppo enorme alla sua produzione, cosicchè la crisi o la *mèvente* dei vini vi è divenuta acutissima. Parecchi paesi, come l'Australia, l'Argentina, ed in parte gli Stati Uniti, sviluppano attivamente la coltura della vite, e v'ha pericolo che presto bastino al loro consumo interno, se pure non diventeranno esportatori come l'Australia va facendo. Altri Stati, come la Germania, l'Austria-Ungheria - che sta pure attivamente ricostituendo i suoi vigneti con viti americane - mentre accrescono la produzione interna, minacciano alti dazi che restringeranno i loro acquisti all'estero. Il Portogallo soffre di un'ingente pletera di vini.

*gnuoli* nel numero d'aprile di quest'anno del *Bollettino del Ministero degli affari esteri*. Una serie di pubblicazioni siffatte, periodiche e coordinate fra di loro, sarebbe utilissima al commercio vinicolo italiano.

Per ultimo - appunto perchè amiamo gli agricoltori nostri - bisogna dire loro la verità. I nostri vini hanno poco credito e poco favore all'estero, almeno in Europa: lo abbiamo ancora constatato in un recente viaggio a Londra. Dipenda ciò dall'imperizia della produzione o dalla poca onestà dei commercianti, il fatto è questo e non giova tacerlo. Chi lo nasconde, per malinteso patriottismo o per ignoranza delle cose nostre, non fa che aggravare le tristi condizioni dell'enologia italiana.

Bisogna adunque confidare essenzialmente sul mercato interno.

### Il consumo interno.

I mezzi che si vanno propugnando per accrescere il consumo di vino italiano all'interno sono così vari e molteplici che riesce difficile tutti enumerarli. Essi sono principalmente:

- 1° L'esclusione dei vini stranieri;
- 2° L'aumento dell'abbuono per la distillazione dei vini;
- 3° La riduzione o la modificazione dei dazi consumo nelle grandi città;
- 4° L'abbuono della tassa sullo zucchero per lo zuccheraggio dei mosti;
- 5° Le facilitazioni ferroviarie;
- 6° Le associazioni di produttori per l'impianto di spacci diretti di vino;
- 7° L'applicazione di norme severe contro la falsificazione dei vini.

Le importazioni di vino estero in botti in Italia, furono le seguenti negli ultimi sei anni:

Anni	Ettoltri	Anni	Ettoltri
1895 . . . . .	104 223	1898 . . . . .	76 887
1896 . . . . .	121 540	1899 . . . . .	139 257
1897 . . . . .	205 295	1900 . . . . .	124 000

L'importazione in bottiglie è di circa 350 000 bottiglie l'anno, contro un'esportazione di quasi 4 milioni e mezzo di bottiglie.

Nei primi otto mesi di quest'anno, l'importazione dei vini dall'estero in Italia, soprattutto dalla Turchia, è sensibilmente salita in confronto dell'anno scorso e si avvicina alla cifra del 1898 (1).

(1) Dal 1° gennaio al 31 agosto 1901, l'importazione di vino estero in Italia, in botti, fu di 131 332 ettoltri, contro soli 79 443 ettoltri nei primi otto mesi dello scorso anno. Le sole importazioni notevoli furono quelle dalla Turchia, 97 231 ettoltri nel 1901, contro 398 63 nel 1900.

Le importazioni dalla Francia sono minime: ettoltri 1217 nel 1900 ed ettoltri 6664 nel 1901. Ma di questi 6664 ettoltri, 5067 furono sbarcati a Messina, per cause locali; è quindi del tutto erronea l'opinione, così diffusa in Piemonte, che la crisi vinicola vi dipenda dagli arrivi di vino di Francia!

Ora un primo punto ci pare fuori di contestazione: che il dazio di fr. 5.77 all'ettolitro che il vino estero paga per entrare in Italia è difesa insufficiente, soprattutto di fronte alla Turchia: che bisogna quindi elevare questa cifra almeno a 10 e più lire e possibilmente porre la Grecia - che ora paga 12 lire - e la Turchia - che ne paga 5.77 - all'infuori del regime convenzionale dei vini, come già abbiamo fatto per la Spagna ed il Portogallo.

La legislazione degli alchools in Italia è così variabile, che difficilmente possiamo darne in breve un'idea precisa. Se non erriamo, in base alla legge 8 agosto 1895, sulla tassa di fabbricazione dell'alcool, di lire 180 l'ettolitro, si accorda un abbuono del 7 per cento alle fabbriche di prima categoria che distillano dai farinacei; del 15 per cento a quelle di seconda categoria che estraggono l'alcool dalle frutta, dal vino, dalle vinaccie, ecc., e del 18 per cento per le stesse fabbriche esercitate da Società cooperative. Ma a più riprese venne accordato per la distillazione del vino un abbuono temporaneo, che fu dal 25 al 30 per cento nel 1900 e che era invece salito fino al 40 per cento nel 1890-92. Le conseguenze di questi abbuoni si riflettono necessariamente sulle entrate dello Stato, che oggidi ricava circa 30 milioni di lire dalla produzione interna degli spiriti. Nelle annate ordinarie, la produzione dello spirito dal vino supera di poco i 2000 ettolitri; il rendimento oscilla, secondo gli anni, da circa 7 a quasi 10 litri di alcool per ettolitro di vino. Nel 1899-900, grazie all'abbuono del 25 al 30 per cento, dal 15 aprile in poi, la produzione dell'alcool dal vino salì alla cifra di ettolitri 6553: ma con una tassa di lire 160 ed un abbuono del 40 per cento, l'alcool distillato dal vino ammontò ad 89 650 ettolitri, il che presuppone una lavorazione di circa un milione di ettolitri di vino. Il reddito della finanza fu di soli 25 700 000 nel 1892-93 e di 21 482 000 nell'anno successivo.

Possiamo adunque concludere che mediante un forte abbuono del 40 per cento è possibile far passare alla distillazione circa un milione di ettolitri di vino, ma ciò costa press'a poco 5 milioni di lire all'erario. Un provvedimento siffatto fu parecchie volte emanato e prorogato, soprattutto per le insistenze delle provincie meridionali, e non v'ha dubbio che, dal punto di vista politico e come misura temporanea, può essere consigliabile. Ma sotto l'aspetto economico e finanziario esso si presta a gravi obiezioni. È assurdo produrre vino per mandarlo poscia alla distilleria: è più assurdo ancora che ciò debba farsi a spese dello Stato, ossia della generalità dei contribuenti, che pagano quasi l'intero valore della merce. Cinque o sei milioni di lire all'anno possono e devono essere rivolti all'agricoltura nazionale con effetto utile assai maggiore, che non sia

quello della produzione di un milione d'ettolitri di qualche miscela o poltiglia alcoolica guasta. In pratica è risaputo che tutto ciò può anche facilmente prestarsi ad inconvenienti e si traduce nel vantaggio di pochi. L'abbuono alla distillazione del vino non può e non deve quindi essere considerato che come provvedimento eccezionale, perchè essenzialmente erroneo.

Assai più forti si fecero in questi giorni le insistenze per la diminuzione dei dazii di consumo sull'introduzione del vino nelle grandi città, che in alcune di esse raggiungono persino lire 12 all'ettolitro fra dazio governativo e comunale.

Il dazio consumo sul vino, come sopra gli altri generi alimentari, rappresenta una pessima forma d'imposta. Ma in parte esso è richiesto dalle condizioni di molti Comuni, in parte è la conseguenza della poca virilità finanziaria ed amministrativa dei nostri uomini di Governo e delle nostre classi dirigenti. Un Governo competente e risoluto, una classe dirigente illuminata, da lungo tempo, avrebbero potuto attenuare, se non abolire interamente, il dazio consumo, la cui riforma si impone ogni giorno di più.

Tuttavia in questi momenti il problema si presenta in termini più ristretti: se, cioè, la diminuzione a circa la metà - cioè da 10 a 12 lire a 5 lire l'ettolitro - del dazio sul vino nei maggiori Comuni del Regno, giovi a risolvere la crisi vinicola e se un tale provvedimento sia consigliabile nell'interesse dell'economia generale del paese.

Anzitutto non è possibile nascondere le gravi conseguenze finanziarie di una misura siffatta, per la quale a Roma e nei maggiori Comuni della penisola si può prevedere una perdita non inferiore a 3 milioni l'anno. La perdita totale nel Regno non sarebbe inferiore a 20 o 25 milioni l'anno, e dovrebbe ricadere interamente a carico dello Stato, avendo la recente esperienza dimostrato che non si può fare assegnamento alcuno sopra i Comuni per siffatte riforme tributarie.

Ma si può contare sopra l'aumento del consumo?

Ogni riduzione di tasse - o di prezzi - giova senza dubbio all'aumento del consumo: ma temiamo che in questo caso sia necessario guardarci da soverchio ottimismo. E ciò per ragioni diverse.

Anzitutto il consumo del vino non è nè necessario, nè universale. Si levano le alte sorprese perchè in alcuni grandi centri il consumo del vino figura in media solo di 102 a 103 litri per abitante. Forse questa cifra è inferiore al vero e nasconde qualche frode. Ma, a parte gli astemii o quasi, vi è tutta una massa ingente di donne, di fanciulli, di adolescenti e di classi agiate che consuma poco o punto di vino. In un paese dove tutto è così caro

- pane, sale, petrolio, zucchero, caffè, ferrovie, ecc. - dove i salarii sono relativamente bassi, è irragionevole attenderci a consumi altissimi dei generi non necessari. Così pure si dimentica che le grandi città a mala pena racchiudono nelle loro cinte daziarie un terzo della popolazione del Regno: e che, fatto il rapporto tra i bevitori ed i non bevitori, l'aumento del consumo, determinato dalla riduzione del dazio, non può salire a cifra notevole.

In secondo luogo, l'effetto della riduzione del dazio non si riversa oggidi direttamente sul consumatore. Il sale, il petrolio e fino ad un certo punto anche lo zucchero e il pane, hanno nel mercato un prezzo unico, accertato. Ogni diminuzione di tassa tende ad andare a beneficio diretto del consumatore. Ma nel vino, l'infinito numero delle qualità, dei tipi e dei gusti, e le continue oscillazioni del mercato, conducono ad una grande molteplicità e varietà dei prezzi. In casi siffatti è assai probabile che di ogni riduzione di tariffa profittino soprattutto gli intermediari, che nel commercio vinicolo sono troppi. In pratica e nell'ipotesi migliore, una diminuzione di 6 lire sul dazio, divisa fra produttore, negoziante e consumatore, dà a ciascuno d'essi un beneficio di 2 centesimi al litro. Bisogna essere ultra-ottimisti per credere che 2 centesimi a litro siano tali da incitare i consumatori ad abbondanti libazioni. E fossero anche 5 o 6 centesimi a litro - il che in pratica non accadrà quasi mai - la cosa muta di poco: non sono così lievi variazioni di prezzo, in poche città del Regno, che modifichino di tanto il consumo di una merce, da vincere la crisi della sovrabbondanza.

Del resto, è un'esperienza che abbiamo già fatta. Il prezzo del vino da pasto di Piemonte, in meno di trent'anni, è sceso da circa 50 a meno di 20 lire l'ettolitro sul posto di produzione. Come media possiamo calcolare su di un ribasso di 20 lire l'ettolitro: il che equivale all'abolizione di una tassa di 20 centesimi a litro. Aumentarono inoltre le facilitazioni dei trasporti, il numero degli spacci, ecc. Con tutto ciò, la crisi dell'abbondanza non fu vinta! Sono 15 anni che il prezzo del vino tende a ribassare più rapidamente di quanto si potrebbe ottenere con riduzioni di dazio: ma l'aumento di produzione è sempre più rapido dell'aumento del consumo, come lo prova la crisi attuale. Se 15 a 20 lire di ribasso nel costo di produzione del vino non valsero a prevenire la crisi, è sperabile che possa questa venir domata da una riduzione di sole 5 lire nella tassa di consumo?

In teoria, se è ragionevole diminuire un'imposta sopra di un genere che rincari di prezzo, per facilitarne il consumo, lo è assai meno ridurre le tasse sopra generi che siano fortemente in ribasso; perchè in questi casi la riduzione del costo di produzione

agisce sul consumo più efficacemente della diminuzione della tassa. In questi ultimi mesi si vendettero, persino in Piemonte, buoni vini da pasto a lire 12 l'ettolitro: il che dava un costo di circa 25 centesimi al litro nei maggiori centri di consumo, compreso il dazio di 11 lire. È possibile scendere di più? Eppure non solo la crisi non si attenuò, ma, senza la pioggia che tanto perturbò la vendemmia, si sarebbe ancora maggiormente accentuata.

Del resto, abbiamo pure l'esperienza della Francia, dove la riforma del dazio consumo non attenuò la *mévente* del vino, che continua sempre più. Ed è veramente a sperare che, quando a Milano, a Torino, a Genova, ecc., avremo sacrificato 2 a 3 milioni per città sul dazio consumo, e rincarati invece i fitti con un'imposta sostitutiva di valor locativo o di famiglia, cresca con ciò il consumo del vino, che è genere non necessario?

Ciò dimostra che, pure deplorando gli alti dazii che colpiscono il vino nelle maggiori città, non consiste ancora in essi la vera radice del male. Dobbiamo quindi in questo argomento guardarci da due pericoli. Il primo si è che si facciano in paese grandi promesse ai viticoltori, che più tardi Governo e Parlamento non possano accogliere per ragioni finanziarie; cosicchè consigliamo gli agricoltori a non abbandonarsi a troppo rosee speranze. V'ha inoltre a temere che dopo un sacrificio di circa 25 milioni all'anno, fra dazio consumo e abbuono sull'alcool - 25 preziosi milioni - la crisi vinicola persista!

L'importo totale dei dazii di consumo governativo e comunale, liquidati nel 1900 nei Comuni chiusi ed aperti del Regno, fu di lire 84 609 175, di cui lire 56 891 941 per dazio governativo e 27 717 244 per dazio comunale. L'imposta sul vino è quindi molto ragguardevole in Italia, ma non si può dimenticare che, in relazione al costo di produzione, il pane vi è quasi tanto tassato quanto il vino, e che il sale, il petrolio, lo zucchero sopportano una tassazione relativamente maggiore. È vero che in certe annate il dazio consumo delle maggiori città rappresenta un'imposta del 100 per cento sopra i vini comuni, soprattutto del Mezzogiorno: ma l'imposta sul sale è quaranta volte maggiore, mentre sul petrolio e sullo zucchero pesa una tassa di circa 300 per cento. È quindi difficile, anche per ragioni sociali, far prevalere lo sgravio del vino in confronto degli altri consumi più necessari. Il che, a nostro avviso, non toglie che l'intera materia della imposta sul vino non abbia bisogno di essere ristudiata, specialmente d'accordo con i produttori. Forse una tassa di produzione, o più ancora una tassa di circolazione, potrebbe meglio conciliare gli interessi dei produttori e delle finanze governative e comunali. Ma è problema di difficile soluzione ed in cui bisogna procedere molto cauti.

Da parecchi anni divengono pure insistenti le domande dei viticoltori, specialmente del Nord, per una forte riduzione della tassa sullo zucchero adoperato nello zuccheraggio dei mosti deboli, specialmente nelle annate in cui il raccolto è di qualità deficiente. In astratto la richiesta è giustificata e risponde ai buoni principii della vinificazione. Ma in un paese come il nostro, che nel Mezzogiorno ha tanta abbondanza di mosti di alta gradazione alcoolica, è assai più ragionevole chiedere ad essi il rinforzo dei nostri mosti o vini deboli. Un tale metodo favorisce direttamente i produttori del Mezzogiorno, i cui interessi devono pure essere difesi: ma in via indiretta giova altresì ai viticoltori del Nord, perchè concorre a diminuire la pletera dei vini meridionali che affluendo specialmente ai nostri porti di mare, vi deprimono l'intero mercato.

In conclusione poco crediamo si abbia a sperare da riforme finanziarie per la soluzione della crisi vinicola. Antichi e tenaci avversari dei dazii consumo d'ogni specie, nulla più desideriamo che essi siano a gradi attenuati ed abbattuti. Ma non amiamo andare alla ricerca di una falsa ed effimera popolarità presso gli agricoltori, alimentandoli di illusioni. Ricordino essi la storia del dazio consumo sulle farine: sono anni ed anni che se ne tenta indarno l'abolizione! Se la crisi si accentuerà, senza dubbio si farà sempre più urgente la necessità di un qualche sollievo temporaneo: ma le profonde riforme finanziarie richiedono tempo e prudenza e non è da esse che dobbiamo attenderci un efficace concorso alla soluzione della crisi vinicola (1).

#### L'organizzazione vinicola.

Cresciuto nelle vaste plaghe vitifere del Monferrato, presidente di una delle maggiori Società cooperative del Regno, con un grande commercio di vini, ho potuto in molti anni di esperienza studiare e conoscere praticamente la questione dei vini, sia in paese, sia all'estero. E fino dal 1887, dopo una visita alle Cantine sociali della valle dell'Ahr sul Reno - da me allora descritte nella *Gazzetta del Popolo* di Torino - propugnai l'istituzione delle Cantine sociali in Italia.

Il modesto risultato di questa larga e lunga esperienza si è,

(1) In un importante Comizio tenutosi il 13 ottobre, sotto la presidenza del sindaco di Ovada (Alessandria), il relatore on. Cereseto propose ed il Comizio approvò alcune eque riforme al dazio consumo. Citiamo, fra le altre, una migliore perequazione della tassa dell'uva, dell'uve secche e del vino: l'adozione di una tassa uguale sul vino da pasto in botti ed in bottiglie, per facilitare il commercio diretto del vino in bottiglie fra produttore e consumatore.

che presso di noi la causa principale della crisi vinicola consiste nella completa *mancanza di organizzazione*. Manca l'organizzazione della produzione e del commercio delle uve: manca l'organizzazione della fabbricazione e del commercio dei vini. Ben si può dire, che, a memoria d'uomo, il commercio dell'uva e dei vini è quasi sempre stato in crisi appunto per la sua totale disorganizzazione.

Difetta anzitutto l'organizzazione della produzione delle uve. Ogni villaggio, quasi ogni proprietario ha varietà diverse, coltivate quasi esclusivamente secondo metodi tradizionali. Mediante una efficace organizzazione, sulla base dei Sindacati francesi, e grazie all'opera delle Cattedre ambulanti di agricoltura, si potrebbero ancora facilmente introdurre in Italia ingenti progressi nella selezione dei vitigni, nella coltivazione e concimazione loro. Il risultato sarebbe quello di una più intensa produzione di uve, sopra di una superficie minore e quindi di un maggiore beneficio per il viticoltore e per la nazione intera. Quanto non fu grande la nostra sorpresa al vedere, l'anno scorso, in Francia che la lavorazione del terreno nei vigneti e l'irrorazione del solfato di rame si facevano con aratri e con pompe a cavallo, con notevole economia di tempo e di mano d'opera! Ma da noi sarebbe impossibile chiedere ai piccoli proprietari di acquistare a loro spese aratro, pompa e cavallo: mentre a ciò potrebbe provvedere una *Unione agraria*. Altri vantaggi si avrebbero da più larghe esperienze e da un più intenso impiego di concimi chimici anche per la vite. Ma come può il piccolo proprietario provvedervi da per se solo?

Il difetto di questa organizzazione nella produzione delle uve diventerebbe ingente qualora la fillossera facesse grandi progressi in Italia. In Francia essa fu splendidamente vinta solo dall'opera dei Sindacati agricoli, mediante la ricostituzione con vitigni americani.

Più grave è la mancanza di organizzazione del commercio delle uve.

Nelle regioni dell'Alta Italia, specialmente del Piemonte, a metà settembre si compie la vendemmia. Molti proprietari non posseggono affatto vasi vinarii: essi vendono le uve nel vigneto o sulla pubblica piazza in bigoncie. I compratori talvolta sono del luogo; più spesso vengono dalle vicine provincie di Liguria e Lombardia e caricano le uve in botti, per ferrovia. Si ritiene un prezzo buono e giovevole quello di lire 20 al quintale, ossia lire 2 a miriagramma. Nelle annate di scarso raccolto esso sale verso le 3 lire: in quelle di abbondanza, discende verso una lira al miriagramma, prezzo che si considera come rovinoso per l'agricoltore. Eppure quest'anno si andò al disotto di una lira, fino a 60 centesimi!

Il calcolo locale è di 14 miriagrammi d'uva - 140 chili - per ettolitro di vino: al prezzo agognato di lire 2 al miriagramma si ha un costo del vino di 28 lire l'ettolitro, più 5 lire almeno per lavorazione, interessi di capitale, ecc., il che fa salire il costo di produzione di vino comune da pasto fra le 32 e le 33 lire l'ettolitro. Al disotto delle 30 lire l'ettolitro, comincia un po' di malessere e si discende a gradi verso la crisi.

Or bene, la condizione dei proprietari che non hanno vasi vinarii per allogarvi le loro uve è spesso tristissima per ragioni climatologiche ed economiche. L'uva, specialmente in alcune sue varietà, è un prodotto molto deperibile: quando le piogge autunnali anticipano - come in quest'anno - ed il proprietario non ha ancora trovato un compratore - quantità ingenti del raccolto marciscono o cadono fradicie al suolo, sotto le piogge. L'intero lavoro, l'intera speranza dell'anno è sciupata in breve spazio di tempo: nessuno spettacolo è più triste!

Ma qui non finiscono i dolori del viticoltore. Per poco che il raccolto sia buono, i compratori si astengono dall'acquistare e la merce rimane invenduta e deprezza. La posizione economica del compratore è di gran lunga superiore a quella del venditore: quindi egli detta la legge. Il compratore può aspettare: se non acquista uva, più tardi si provvederà di vino: può acquistare in mercati diversi, in Piemonte, in Toscana, o nel Mezzogiorno. I compratori sono pochi e facilmente coalizzati: col telegrafo e colle naturali intese, modificano i prezzi a loro vantaggio. In Puglia dicono che il raccolto del Piemonte è troppo abbondante e che non si possono accordare buone condizioni: in Piemonte asseriscono che è senz'altro fenomenale il raccolto delle Puglie e che per conseguenza bisogna tener bassi i prezzi!

La condizione dei venditori è tutta diversa. Essi non possono attendere, perchè il prodotto andrebbe a male: non sono in grado di vendere che sul mercato locale. Il loro grande numero e il carattere deperibile della vendemmia rendono impossibile una coalizione: i più devono realizzare presto, per fare un po' di quattrini per i bisogni della famiglia e per le spese della raccolta. Di rado hanno relazioni persino con i mercati vicini: i listini dei mercati pubblicati dai giornali e le relative informazioni loro, per lo più non oltrepassano i confini della regione e nessuno sa da chi e con quali intenti siano compilati. Il servizio ferroviario è così deficiente che spesso esso intralcia le contrattazioni. Oltre ciò, un nugolo di intermediari e di sensali, che oggidi esigono fino a L. 1,50 al quintale, concorre a rendere più difficile la situazione del produttore. La vendemmia spesso è per lui una vera tortura morale.

Migliori assai sono da principio le condizioni dei produttori

che mettono l'uva loro in cantina e fabbricano vino. Ma nell'odierna mancanza d'organizzazione, le loro angustie spesse volte non sono che rinviate. Nella maggior parte dei casi, si tratta di una miriade di piccoli produttori, che vanno da 30 a 200 ettolitri di vino. I loro impianti sono imperfetti; primitiva la lavorazione delle uve: quindi i vini difficilmente reggono a lungo. Con quantità così piccole è impossibile pensare ad un commercio di esportazione od anche solo ad una vendita diretta nei centri di consumo. Infiniti sono i tipi, le qualità, le denominazioni del prodotto. I viaggi, i trasporti, il magazzinaggio, le anticipazioni per il dazio consumo, divorerebbero l'importo della merce. Pochissimi hanno fusti da trasporto: molti altri, stretti dal bisogno, devono vendere subito, appena svinato. Un numero infinito di piccoli produttori di vino nei lontani villaggi non ha nozione alcuna delle statistiche della produzione internazionale e del movimento dei prezzi e dei mercati: tengono indietro la merce quando appena i prezzi accennano ad un rialzo: poscia la facilità dei trasporti marittimi inonda i nostri porti di vini del Mezzogiorno a basso prezzo, oppure ai primi calori il vino minaccia di alterarsi e si deve vendere a qualunque costo. Un commercio più inorganico, più disordinato è impossibile concepirlo!

Nè sarebbe giusto tacere che spesso i grandi fabbricanti che comperano uve per farne vino o che acquistano molte piccole cantine, vanno anch'essi incontro ad oscillazioni ed a perdite, che li costringono ad essere molto cauti e bassi nei prezzi. I listini del vino subiscono talora rapide ed imprevedute variazioni, per cui il prezzo loro non è più in correlazione con quello delle uve. Il fabbricante di vino non può sempre prender sopra di sé un rischio così grave: quindi alla vendemmia o negli acquisti di vino nuovo si tiene indietro nei prezzi.

Nel complesso si può dire che il nostro regime di produzione e di commercio dell'uva e dei vini non è più all'altezza dei tempi. Le ferrovie, la navigazione a vapore, il telegrafo tendono anche ad unificare il mercato del vino, come quello del grano e d'ogni altro genere. Vi è anche per il vino un grande mercato internazionale, e ciascuno Stato si approvvigiona dove più gli conviene. Invece in Italia - parlo specialmente del Piemonte - siamo rimasti all'antico regime di un mercato ristretto, locale, con gusti, tipi, qualità, nomi e prezzi locali, come quando appena appena si avevano strade e ferrovie. Pochi grandi proprietari, intelligenti, operosi, fanno eccezione: ma la loro produzione non rappresenta che una piccola percentuale della grande massa, su cui la maggioranza delle popolazioni viticole deve vivere. Ed anche essi di rado organizzarono un vero commercio all'interno ed all'estero.

Accade in tal guisa che le sopraffazioni di cui il piccolo proprietario è vittima nella vendita delle uve e del vino costituiscono una delle peggiori forme di usura a suo danno. Da ciò si scorge come sbagliano a fondo coloro i quali credono che a risolvere il problema dell'usura nelle campagne basti l'organizzazione del credito agrario, sotto l'una o l'altra forma. La maggiore usura che corrode il contadino consiste invece nella difettosa organizzazione economica, per cui egli paga ad alto prezzo ciò che acquista e vende a basso prezzo ciò che produce. Sotto questo punto la scienza e la pratica tedesca sono assai più avanti di noi. L'usura nelle campagne non si combatte soltanto col credito, ma colla intera organizzazione agraria.

Nè meno inorganiche sono le condizioni del commercio all'estero ed all'interno. L'Italia meridionale vanta giustamente forti produttori e forti esportatori, soprattutto per vini da taglio: ma nel Piemonte, la produzione vi è assai più sminuzzata e meno organizzata l'esportazione, malgrado l'esistenza di alcune notevoli case, che con lodevoli sforzi tentano di far apprezzare i nostri vini all'estero. Ma è indiscutibile che sopra i grandi mercati d'Europa, le nostre marche vi sono assai meno accreditate di quelle francesi, tedesche, spagnuole e portoghesi!

All'interno si ebbe qualche progresso coll'istituzione delle grandi Cooperative di consumo come l'Unione militare, l'Unione di Milano, la Cooperativa degli impiegati di Roma, le Cooperative ferroviarie di Torino, Milano, Roma ed altre città. Ma finora esse sono troppo ristrette di numero e non associate in federazioni. Inoltre queste Cooperative alimentari, se giovano ad estendere il commercio ed il consumo dei vini genuini, non hanno una diretta solidarietà di interessi con i viticoltori e produttori di vino. Eppure, all'infuori di queste Cooperative, il commercio dei vini è per lo più in mano di intermediarii grossi e piccoli e soprattutto di un numero infinito di minute rivendite. Ora è appunto in questi spacci che il vino è alterato, annacquato e rincarato indebitamente. La mia lunga esperienza nella produzione e nel commercio del vino mi ha convinto che il maggior danno consiste nel sistema difettoso di vendita e che ad esso non si porrà riparo che collo smercio diretto, in grande, da parte dei produttori. Il primo anno della istituzione della Cooperativa Romana, abbiamo potuto vendere a L. 1.25 il fiasco - circa 52 centesimi al litro - lo stesso identico vino toscano che uno spaccio locale esitava a non meno di L. 2, ossia a circa 85 centesimi il litro. La differenza era non inferiore a 32 o 35 centesimi il litro ed equivaleva all'abolizione di tre volte il dazio consumo!

Una grande Cooperativa che esiti 20 000 ettolitri di vino di merce

genuina e con una percentuale di qualche lira per ettolitro, copre le spese e realizza larghi profitti. Un piccolo negoziante che spacca 500 ettolitri l'anno, deve caricare ciascun ettolitro di almeno 10 o 15 lire di spese. Ma più di spesso ancora, la lotta della concorrenza lo spinge ad alterare o per lo meno ad annacquare il vino. L'esperienza pratica mi insegna che nelle annate di basso prezzo è rara la falsificazione dei vini, perchè essa costa quasi di più: ma nessuno potrà mai impedire che i forti vini di Puglia e di Sicilia siano spesso lavorati e tramutati in cosiddetti Toscani, con abili tagli e coll'aggiunta di una larga percentuale d'acqua, che diminuisce di molto il consumo reale. Si illudono coloro i quali credono che basti ridurre a 5 o 6 lire l'ettolitro il dazio consumo delle maggiori città per evitare le frodi sul vino. Forse si potrebbe ciò raggiungere colla soppressione intera ed immediata del dazio: ma ad essa nessuno può pensare per il momento. In date circostanze si potrebbero ottenere maggiori benefizi con un'applicazione severa della legge sulla sofisticazione dei vini, come pure col graduare il dazio consumo secondo la forza alcoolica dei vini stessi. Ma questa seconda proposta solleverebbe contrasti regionali e ci pare quindi di difficile adozione.

A nostro avviso, il miglior modo di aumentare la vendita e di attenuare - in quanto è possibile - la crisi vinicola è quello di organizzare lo spaccio diretto, in grande, del vino genuino in tutto il paese.

E non basta occuparci dei soli centri maggiori, che nel complesso forse non contengono un decimo della popolazione del Regno. Bisogna pensare anche e più ancora a tutta la zona della montagna e della pianura che non produce vino, e dove il consumo potrebbe di molto aumentare col ribasso dei prezzi e colle facilità dell'approvvigionamento. A questo devono concorrere le tariffe ferroviarie, abbastanza miti per il vagone completo, ma troppo elevate, specialmente per la ingiusta tassazione delle damigiane - tipo Beccaro ed altri - così utili contro i furti ferroviari e daziari, che sono una delle maggiori piaghe del commercio vinicolo italiano. E degna della maggiore considerazione ci pare la proposta di un commercio diretto in bottiglie per i vini da pasto del Piemonte, analogo a quello dei fiaschi in Toscana.

In conclusione, possiamo dire che molta parte dei mali attuali derivano dalla mancanza di un'organizzazione economica e tecnica che provveda alla produzione ed al commercio dei vini su vasta scala, e sopprima il maggior numero d'intermediarii. In tutti i paesi solo l'organizzazione potente della produzione e del commercio conduce a risultati economici utili ed è su questo principio che i basa l'attuale movimento dei *trusts*. Basterebbe del resto confron-

tare l'organizzazione accentrata e colossale della fabbricazione e della vendita della birra, per constatare la inferiorità economica della produzione e del commercio vinifero italiano.

#### Cantine e spacci sociali.

La crisi vinicola italiana risiede essenzialmente nell'assenza di un'organizzazione tecnica ed economica perfezionata, che colleghi in un unico interesse, ed a favore dell'agricoltura, la produzione delle uve, la fabbricazione del vino e la vendita del vino stesso.

In alcuni paesi si è in parte provveduto mediante la costituzione di grandi e potenti case di commercio. Così gli Inglesi stabilirono cantine vaste e perfezionate nella Spagna, nel Portogallo ed anche in Francia. Altre volte sono ditte del paese che attendono alla fabbricazione ed al commercio in grande del vino. Ma in siffatti casi si hanno due interessi diversi e talora opposti: quello dell'agricoltore e quello del commerciante di vini.

Lord Beaconsfield diceva a ragione che la campagna inglese era povera, perchè sullo stesso prodotto vivevano tre persone - il contadino, il fittaiuolo ed il proprietario. — A maggior ragione sarà povero il viticoltore italiano, quando sul suo prodotto vivono non solo proprietario e contadino, ma il fabbricante di vino, il distillatore di vinacce, il venditore al minuto e spesso anche due o più intermediarii. La concentrazione di queste funzioni e dei relativi profitti nel solo viticoltore segnerà il riscatto delle campagne vitifere d'Italia.

La soluzione migliore del problema si ottiene quindi unendo in un unico interesse, ed a beneficio esclusivo dell'agricoltore, le diverse funzioni di produttore di uva, fabbricante di vino, commerciante all'interno ed all'estero. Nei paesi di piccola proprietà, come il Piemonte, l'Italia centrale ed altri, ciò si ottiene unicamente coll'*organizzazione cooperativa dell'industria vinicola*. Occorre, in una parola, che gli agricoltori di ciascuna plaga o zona siano federati in un'unica organizzazione cooperativa che abbracci:

la Cantina sociale;

la Distilleria sociale;

lo spaccio sociale all'interno e l'esportazione all'estero.

Questa è senza dubbio la più perfetta delle soluzioni.

Sotto la direzione di apposito enotecnico - aggregato alla Cantina sociale - ciascun agricoltore coltiva la vite nel modo più conveniente, per quantità e qualità di prodotto. Alla raccolta le sue uve sono senz'altro portate alla Cantina sociale, ove si addiène ad una produzione razionale e tipica del vino. L'agricoltore è così sottratto all'alea ed alle torture morali della vendemmia, mentre

la buona lavorazione gli assicura la produzione di un vino di più facile esito e di maggior pregio. Alla Cantina sociale è unita la Distilleria per la migliore utilizzazione delle vinaccie. In esse, l'agricoltura italiana possiede ancora un'ingente ricchezza che in gran parte va sprecata. Il nostro paese produce ogni anno da 12 a 15 milioni di quintali di vinaccie e di essi soli 2 milioni e mezzo circa passano alla distillazione! Per ultimo, ove ogni singola Cantina sociale non sia abbastanza potente per esercitare di per sé il commercio fuori piazza, gioverà addivenire ad una Federazione per provincie o per regioni, mentre per l'estero una Federazione nazionale raggiungerebbe meglio l'intento. Giova evitare la concorrenza reciproca delle Cantine sociali sopra di uno stesso mercato. Finchè l'organizzazione non sia completa, ogni Cantina sociale potrebbe vendere per proprio conto sul luogo e la Federazione esisterebbe solo per l'apertura di spacci, rappresentanze ed agenzie. Ma più Cantine sociali insieme strettamente federate, che vendessero solo per conto della Federazione, avrebbero una forza ingente sul mercato. In ciò consiste la potenza dei *trusts*.

A questa grande trasformazione dell'industria vinicola italiana da individuale in sociale - da debole e povera in potente e florida - occorrono due condizioni:

l'associazione;

il capitale.

A queste due condizioni risponde perfettamente il progetto di *Riforma Agraria* quale da noi venne esposto in questa Rivista - 16 novembre 1899; 15 gennaio 1900 e 15 gennaio 1901. - Nessuna altra soluzione d'uguale semplicità ed efficacia venne finora proposta: quindi s'impone inesorabile il dilemma: *Riforma Agraria* o progressiva decadenza economica e morale del viticoltore italiano.

La *Riforma Agraria* provvede all'organizzazione colle *Unioni Agrarie*; provvede al capitale col *credito agrario*.

L'Unione Agraria mandamentale dà a ciascun agricoltore la direzione tecnica mediante la Cattedra ambulante di agricoltura e di viticoltura: gli somministra - all'uopo a credito - barbatelle, pali, fil di ferro, aratri, pompe, solfo, solfato di rame e concimi chimici, per la coltivazione intensiva, ad alto rendimento, della vite. Ad essa spetta pure organizzare la lotta contro la fillossera.

L'Unione Agraria nazionale compila lo statuto modello di Cantine sociali con vera base cooperativa: prepara progetti tecnici ed economici per l'impianto e l'esercizio di Cantine perfezionate: pubblica istruzioni per la migliore fabbricazione e conservazione dei vini, ponendo in comune l'esperienza dell'Italia intera. Essa deve pure funzionare come un vero osservatorio commerciale, all'interno

ed all'estero, per le statistiche della produzione, il movimento dei prezzi e tutto ciò che riguarda gli interessi generali della viti cultura.

In ogni mandamento vi è un'apposita organizzazione - l'Unione agraria mandamentale - che ha per compito di promuovere l'impianto di Cantine secondo i progetti dell'Unione nazionale. Alle Cantine che si costituiscono, essa anticipa a credito - sulla garanzia dei soci che sono tutti proprietari di terra - bottame, fusti, macchine, apparati di distillazione ed il capitale fisso e circolante necessario all'impianto ed all'esercizio della Cantina sociale.

La Federazione regionale delle cantine sociali provvede all'apertura di spacci diretti di vino: la Federazione nazionale all'esportazione all'estero. L'intera organizzazione - del tutto libera e volontaria - col sussidio illuminato della scienza e dell'istruzione tecnica - coll'aiuto potente del capitale abbondante ed a buon mercato - trasformerà gradatamente l'enologia italiana, dandole un ordinamento cooperativo perfezionato sotto l'aspetto economico e tecnico.

Ma tutto ciò - persuadiamocene bene - non si può raggiungere nel corso della nostra generazione - forse nemmeno nel corso di tutto questo nuovo secolo - senza la *Riforma Agraria*.

Senza la *Riforma Agraria* non vi può essere l'organizzazione perchè nelle presenti condizioni sociali, morali ed economiche delle nostre popolazioni rurali - soprattutto del Mezzogiorno - è assurdo attendere dalla semplice iniziativa individuale l'organizzazione cooperativa dell'enologia e dell'agricoltura in genere. È questo un fatto ampiamente riconosciuto dai Governi d'altri paesi, specialmente dagli Stati tedeschi, dove pure è maggiore l'istruzione e più diffusa la ricchezza.

Senza la *Riforma Agraria* è difficile avere presso di noi un'abile direzione tecnica, indispensabile ad elevare l'enologia italiana al grado di progresso che essa ha raggiunto in altri paesi, specialmente in Francia, dove vi è più ricchezza ed istruzione.

Senza la *Riforma Agraria* non vi è il capitale necessario all'impianto di solide Cantine sociali. Una lunga esperienza pratica nella cooperazione ci ha persuasi che la potenza del capitale è altrettanto necessaria al suo successo, quanto la salda organizzazione morale. Ora quale capitale possono dare degli agricoltori in crisi, che hanno terra, ma che non hanno danaro - che spesso sono così stremati da non possedere i mezzi necessari per i bisogni più urgenti della famiglia e del podere? Ma chi ignora che nelle nostre campagne, anche quando v'ha ricchezza in terra, manca assolutamente il danaro, il capitale circolante, il risparmio bancario?

Or bene, l'impianto di solide Cantine sociali, che abbiano probabilità di successo, richiede capitali relativamente ingenti. Anche per i nostri paesi, temo che - fatte le debite eccezioni - una Cantina sociale non debba avere una produzione inferiore ai 5000 ettolitri di vino, per poter disporre di una buona direzione tecnica ed amministrativa e di un impianto perfezionato. Ma personalmente, io preferirei Cantine di dieci o di ventimila ettolitri, perchè solo in tal caso esse possono avere un personale permanente, stipendiato e capace, e ridurre al minimo le spese generali. Ora fra tinaie, fusti, torchi, pompe, macchine enologiche, apparati di distillazione, è poco calcolare a 30 lire l'ettolitro il capitale necessario, specialmente per le Cantine che devono disporre di un fustame d'invecchiamento o di trasporto. Alla vendemmia, la Cantina deve pur essere in grado di anticipare agli agricoltori una discreta parte del prezzo dell'uva, il che rappresenta altre 10 lire per ettolitro: in tutto L. 40 per ettolitro e L. 800 000 per ventimila ettolitri. Chi presume di trovarli nelle nostre campagne, in queste annate di crisi?

Abbiamo visto all'Esposizione di Parigi gli impianti perfezionati delle Cantine francesi e ben sappiamo quanto essi costino. E qualche cosa bisogna pure preventivare per il locale, anche nell'ipotesi favorevole, che si possa in parte utilizzare nei primi tempi un qualche fabbricato del luogo, un convento od una cantina che si ceda in affitto.

Senza dubbio vi possono essere circostanze speciali in cui l'esistenza di un fabbricato; la somministrazione del fustame - più o meno adatto - da parte dei soci; la provvida anticipazione di fondi da parte di una Banca Popolare o di una Cassa di risparmio; la devozione illimitata - che durerà più o meno a lungo - di benemeriti amministratori e direttori gratuiti, possano assicurare l'impianto e l'esistenza di una o più Cantine sociali, senza il poderoso ausilio dell'organizzazione e del credito della *Riforma Agraria*. Ma questi casi, necessariamente isolati, se ci additano la via alla soluzione del problema, sono di per sè impotenti a risolverlo per un'intera nazione, che ha bisogno di trasformare, dalla produzione individuale a quella cooperativa, milioni di ettolitri di vino. E se il risparmio nazionale raccolto nelle Banche Popolari e nelle Casse di risparmio è saviamente investito in Cantine sociali, perchè non si potrà con pari saviezza attingere al risparmio accumulato nella Cassa depositi e prestiti, a cui la *Riforma Agraria* chiede il suo primo fondo d'esercizio? Dobbiamo abbandonare a se stesse le molte località dove non esistono Banche Popolari o Casse di risparmio, o dove esse non sono animate da uguale spirito d'iniziativa e di operosità?

Stefano Jacini - che niuno osò contraddire - distrusse tutte le

utopie dei piccoli Italiani, dai mezzucci impotenti e dai risultati meschini, affermando che la trasformazione agricola dell'Italia esige miliardi di lire. Seguendo le sue sapienti traccie, noi non esitiamo a dichiarare che la trasformazione dell'Italia enologica non si compie che a prezzo di centinaia di milioni e di vaste e poderose organizzazioni. Quindi ci accampiamo risolutamente contro tutte le piccole soluzioni, che brillano di un'intensa luce morale, ma che gettano lo sconforto negli animi e che spesso conducono all'insuccesso.

L'Italia agricola e quella enologica non si possono rinnovare che mediante una grande organizzazione morale ed economica, a base cooperativa. Finora, all'infuori della *Riforma Agraria*, nessuna ne fu proposta: nella *Riforma Agraria* sta quindi la nostra salute.

#### La perequazione delle colture.

L'economia rurale italiana presenta una grande sperequazione di colture.

L'abbondanza eccessiva dell'uva produce la crisi del vino: l'ingente deficienza della produzione del grano ci rende forti tributari dell'estero. Negli ultimi cinque anni l'Italia ebbe le seguenti importazioni di grano o frumento dall'estero:

#### *Importazione di grano estero in Italia.*

Anni	Quintali	Valore in lire
1896 . . . .	7 366 270	116 387 066
1897 . . . .	4 561 990	86 677 810
1898 . . . .	9 144 810	210 330 630
1899 . . . .	5 173 260	99 164 540
1900 . . . .	7 320 530	152 534 960

Assai notevole sarà pure l'importazione del 1901. Se, nella media del quinquennio, l'Italia ha importato dall'estero 133 milioni di lire all'anno di grano, le importazioni più recenti oltrepassano una media di 150 milioni di lire all'anno! È quindi assurdo che l'Italia produca tanto vino da farlo persino passare alla distillazione e dia così poco grano da doverne richiedere ingenti quantità all'estero. Per buona fortuna, la Camera respinse la proposta dei deputati socialisti di abolire il dazio sul grano di L. 750 a quintale, perchè, in caso diverso, avremmo oggi una grave crisi granaria, oltre quella vinicola, e l'Italia rurale intera verserebbe in condizioni disastrose. Noi anzi crediamo che, almeno nel periodo necessario alla trasformazione della nostra economia rurale, giovi proteggere la produzione del grano con un *dazio variabile*, che

garantisca ad un tempo il consumatore ed il produttore, secondo le proposte altra volta presentate in questa Rivista.

Quindi il primo progresso dell'Italia agricola deve essere la trasformazione della vigna in campo e la coltura più intensiva del grano, nei terreni adatti alla produzione del frumento. Fu un vero errore estendere di tanto la vite nella zona della pianura.

Ma v' hanno ancora altri problemi che l'Italia rurale presenta. Si confrontino ad esempio le esportazioni del vino, stazionarie o decrescenti, intorno a 65 milioni di lire l'anno, con quelle di altri prodotti agrari. In cinque anni le esportazioni delle frutta fresche crebbero da 7 ad 11 milioni l'anno, dopo aver toccati anche i 18 milioni: quelle delle frutta e legumi preparati da 3 a 7 milioni: dei legumi ed ortaggi freschi da 4 ad 8 milioni: delle carni e del pollame da 17 a 19 milioni: del burro e formaggio da 22 a 32 milioni: delle uova di pollame da 28 a 50 milioni! L'esportazione delle uova rappresenta oggidi un valore (50 milioni) più che triplo di quello degli animali bovini (16 milioni!).

Un'agricoltura intelligente deve uniformarsi a queste grandi trasformazioni dell'economia e dei commerci mondiali, se vuole sottrarsi alla decadenza ed alla crisi.

Ma qui risorgono in tutta la loro rigida inflessibilità i termini del problema agrario dell'Italia nostra. La trasformazione della economia rurale italiana non è possibile senza l'*organizzazione*, la *direzione tecnica*, il *capitale*. Queste tre condizioni non esistono oggidi nelle nostre campagne: solo la *Riforma Agraria* può darle.

È assurdo dire ad un agricoltore che porti ad alto rendimento la coltura del grano, quando egli non ha alcuna nozione dei metodi e dei concimi a ciò necessari: quando non ha il capitale occorrente all'acquisto dell'aratro, dell'erpice, della seminatrice, dei buoi, delle sementi selezionate, degli ingrassi occorrenti: quando nell'assenza di granai cooperativi, con credito su deposito di frumento, egli si troverà costretto a cedere il raccolto ad usura. È assurdo dire ad un agricoltore, che passi ad una produzione intensiva di burro, quando non possiede i capitali per l'alta concimazione dei prati: non ha alcuna idea dei semi selezionati per erbe: non dispone di danaro per comperare vacche lattifere di razze scelte: non ha nessuna idea delle moderne scrematrici centrifughe: non trova nel villaggio una latteria cooperativa che riceva il latte, lo lavori con metodi perfezionati: non è aggregato ad un'associazione per il commercio e l'esportazione dei burri o formaggi. Per poco che aumenti la sua produzione di latte, di frutta, di pollame, di uova, ecc., la merce ristagnerà e deprezzerà sul mercato locale; dovrà venderla ad usura ed avviarsi alla rovina!

Queste condizioni, vere, innegabili, della grande maggioranza dei piccoli e medii proprietari, sono le cause prime della povertà dell'economia rurale italiana e del paese in genere. L'Italia non sarà nazione ricca finchè non sia ricca la sua agricoltura: finchè questa da una economia individuale povera non passi ad una economia corporativa prospera. Ma nessuno di noi vedrà, in vita sua, compiersi questo progresso, se lo Stato italiano non si decide ad adottare risolutamente un indirizzo franco, ardito e costante di *politica agraria*, che dia alle nostre depauperate campagne l'*organizzazione*, l'*istruzione* ed il *capitale*. La presente sovrabbondanza della produzione vinicola non è casuale: è l'effetto della povertà dell'economia rurale italiana. La vite è quella che richiede più lavoro e meno capitale: chi produce uva per venderla, ha meno bisogno di bestiame, di fabbricati, di ricchi e costosi concimi, di attrezzi o macchine: nella produzione dell'uva la parte precipua è la mano d'opera. L'abbondanza delle braccia e la scarsità di capitale hanno determinato l'eccesso di produzione d'uva e la crisi vinicola. Questa non si vince che ristabilendo l'equilibrio tra lavoro e capitale nell'economia rurale italiana: che dando all'agricoltore i mezzi morali e materiali necessari all'esercizio di una agricoltura intensiva, innovatrice e progredita.

#### Governo di poeti e popolo di miserabili.

L'agricoltura è la principale sorgente della ricchezza italiana ed è il ramo più trascurato della pubblica amministrazione. Dalla proclamazione del Regno d'Italia in poi - morto il Conte di Cavour - nessun uomo di Stato italiano, nessun partito politico, nessun Governo, ebbe mai la più lontana idea, che era impossibile fare l'Italia economica senza fare prima l'Italia agricola, e che il rinnovamento rurale del nostro paese era un'assurdità, senza un indirizzo costante di *politica agraria*. Così, malgrado la voce patriottica di Jacini e di Devincenzi, l'Italia rimase povera. Gli Italiani che viaggiano all'estero - e pur troppo sono pochi - ricevono immediatamente due impressioni dolorose. La prima è quella della nostra povertà relativa, di fronte agli altri Stati, dalla Francia, alla Germania, all'Inghilterra tra i maggiori: dalla Svizzera al Belgio, all'Olanda tra i minori. L'altra impressione è del poco conto in cui siamo tenuti all'estero, che di noi spesso non vede che turbe di emigranti ignoranti e miserabili, cercare altrove il pane, anche nei più umili mestieri del cenciaino, dello spazzino, del terraziere. Nelle maggiori città del mondo, specialmente a Londra, a New York ed altrove, il quartiere italiano è sinonimo di miseria e di abiezione. Lo straniero abituato a conoscere il nostro

paese attraverso a codesti sventurati esuli della miseria e del lavoro, ci tiene in poco credito: se giunge tra noi, non è certo lo spettacolo delle plebi rurali del Mezzogiorno, dell'Agro Romano, delle pianure padane o delle plebi urbane di Napoli che rialzi ai suoi occhi il prestigio dell'Italia.

Malgrado il valore morale ed intellettuale delle Camere nostre, non inferiori a quelle d'altri paesi, per comune consenso il sistema parlamentare ha fallito presso di noi, almeno nel campo economico. Il Governo libero e costituzionale della nuova Italia aveva soprattutto un grande compito: quello di darci una patria economica, dopo averci data una patria politica. Bisognava imprimere al nostro paese un progresso e uno sviluppo della pubblica ricchezza pari a quello delle altre nazioni, mentre ad esse siamo rimasti di gran lunga addietro. Italia e Germania compirono a tempo, nel 1870, la loro ricostituzione politica: ma nei trent'anni decorsi, d'allora in poi, la Germania è diventata una delle più ricche nazioni del mondo: l'Italia è rimasta una delle più povere. Il proletariato italiano è il più numeroso, il più miserabile del mondo progredito: soltanto il sole e la bontà dell'indole sua, ne alleviano le sofferenze. E povertà materiale è povertà di coltura, d'igiene e di ogni bene morale e intellettuale.

Questo fatto costituisce l'innegabile insuccesso del regime parlamentare italiano, perchè è il Parlamento che sceglie il Governo e ne determina l'indirizzo economico e politico. Nelle lotte di partiti e di gruppi, nelle combinazioni di corridoio, nelle corruzioni elettorali dei ministri dell'interno e dei candidati ricchi, abbiamo trapiantati nel nostro paese i vizi del regime parlamentare, senza averne assicurati a sufficienza alle popolazioni i benefizi. Montecitorio vive fuori del paese reale ed il Governo vi diventa un'astrazione politica d'uomini e di gruppi, all'infuori dei bisogni e degli interessi delle popolazioni. Bisogna richiamare l'organismo dello Stato alle condizioni reali della vita italiana, ed esigere ogni giorno da esso lo studio profondo e la soluzione migliore dei problemi che ogni giorno si affacciano. Ad un Governo di poeti, nel senso buono della parola, bisogna sostituire, nell'indirizzo della pubblica cosa, un Governo d'uomini pratici, di *men of business* - uomini di lavoro e d'affari - come li chiamano gli Inglesi e che sono i soli a cui essi affidano il maneggio dello Stato. E quando diciamo il Governo, non alludiamo al Ministero dell'oggi più che a quello di ieri, ma alla direzione ed all'azione in genere dello Stato italiano, da trent'anni in qua.

La presente crisi vinicola non è che un aspetto del grande problema agrario italiano, che Jacini e Devincenzi lumeggiarono splendidamente, ma che Governi e Parlamenti dimenticarono nel-

l'infecundo e sterile indirizzo della politica italiana. Sbagliano a fondo coloro - dottrinari e poeti anch'essi - che credono di poter separare il problema vinicolo dal restante problema agrario italiano e di risolverlo separatamente. I loro piccoli ritocchi alla gabella dell'alcool, al dazio consumo, alle tariffe doganali, ai trattati di commercio, alle tariffe ferroviarie, sono mezzi buoni e consigliabili per sè stessi, ma inefficaci: non escono dai confini di quella impotente superficialità con cui si agitano, ma non si studiano e non si risolvono i grandi problemi della vita economica di un paese.

L'Inghilterra moderna non difettò mai di istruzione, di iniziativa individuale, di capitale a buon mercato. La grande proprietà vi facilitò il progresso e la trasformazione delle coltivazioni. Ma quando la libertà del commercio dei grani vi determinò una crisi agraria, e vi dimostrò la necessità del drenaggio per la trasformazione del campo in prato, lo Stato non rimase inerte di fronte alla rovina degli agricoltori; non disse loro: « aiutatevi, associatevi, trasformate per conto vostro », come i nostri dottrinari predicano dal tavolino agli agricoltori italiani. Il Governo inglese, con apposite leggi, aprì a favore degli agricoltori *un credito di Stato di cento milioni di lire*, a mite interesse, e fondò speciali istituzioni affinché continuassero l'opera così iniziata dall'aiuto del Governo. Vent'anni dopo, sorse la questione irlandese, causata specialmente dalla crisi agraria. Il Governo inglese con leggi speciali aprì *un credito di Stato di un miliardo di lire*, a mitissimo interesse, a favore dei fittaiuoli irlandesi. Questa è la politica di lavoro del Governo inglese di fronte al Governo dei poeti in Italia.

La Prussia odierna ha più istruzione, ha più iniziativa individuale, ha più capitale a buon mercato dell'Italia nostra. Ma il Governo prussiano - malgrado le fiere lotte, in Parlamento e fuori, degli economisti dottrinari - ha organizzato *il credito di Stato*, a mite interesse, a favore delle Cooperative rurali, delle Latterie, delle Distillerie, dei Granai, e persino delle Cantine sociali! Quando si accentuò il ribasso del prezzo del frumento, il Governo prussiano con due leggi successive aprì *un credito di Stato*, a mite interesse, per l'impianto, alle stazioni di ferrovia, di granai cooperativi, per il deposito, l'accreditamento ed il commercio dei grani. La viticoltura ha, nei paesi tedeschi, assai meno importanza che da noi: pure gli Stati tedeschi danno alle Cantine sociali maggiori aiuti morali e materiali dello Stato italiano (1). Oh, perchè le nostre

(1) Sulla Cooperazione agraria in Germania e sulle Cantine sociali veggasi l'opera tedesca di Ertl e Licht, Vienna 1899, e quella italiana del dott. Giovanni Lorenzoni, Trento 1901.

vigne non sono in Germania! Ma questa è la politica di lavoro dei Governi tedeschi di fronte al Governo dei poeti in Italia.

L'enologia francese è assai più ricca e progredita di quella italiana. Ma appena scoppiata la crisi vinicola nello scorso anno, il Governo con apposita legge modificò il regime del dazio consumo. Inutile dire che il provvedimento non ebbe successo: era facile a prevedersi per le ragioni sopra esposte. Ma il Museo sociale di Parigi si è posto ora sopra di un terreno più pratico ed ha mandata una missione in Germania a studiarvi le Cantine sociali. Già si sta preparando il nuovo movimento cooperativo dell'enologia francese, a base del *credito di Stato* che in Francia si accorda - persino senza interesse - alla cooperazione rurale. Si è che la Repubblica francese comincia a comprendere che, per salvarsi, doveva anch'essa sostituire la politica di lavoro dei Governi nordici al Governo di poeti dei popoli latini.

Se i nostri vigneti fossero in Inghilterra od in Germania, a quest'ora l'organizzazione economica della loro produzione vinicola sarebbe compiuta, come lo dimostra il precoce movimento delle Cantine sociali del Reno. Ma non dimentichiamo che la politica agraria, pratica e feconda del Governo prussiano, a base di *credito di Stato cooperativo*, fu a lungo e tenacemente combattuta e persino derisa dai più autorevoli economisti e deputati della scuola dell'iniziativa individuale e della cooperazione spontanea. Senonchè le necessità pratiche, le crescenti sofferenze della proprietà ed il buon senso degli agricoltori tedeschi prevalsero: ed alla fine, di fronte all'eloquenza dei fatti e del successo, gli economisti dottrinari onestamente confessarono in pieno Parlamento d'aver avuto torto. Ma se i Governi e gli agricoltori tedeschi li avessero ascoltati, non avrebbero iniziata la loro ricostituzione economica!

La soluzione pratica della crisi vinicola da un lato non si può trovare che nella soluzione generale del problema agrario in Italia; dall'altro essa risiede nell'*organizzazione industriale, perfezionata, della produzione e del commercio del vino*.

Questa trasformazione, che risponde all'intero movimento dell'economia mondiale moderna, non può compiersi che in due modi: e col *capitalismo* o colla *cooperazione*. Il capitalismo è lo sfruttamento dell'agricoltore a beneficio del capitalista: la cooperazione è il riscatto materiale e morale dell'agricoltore. Ma la cooperazione rurale non si svolgerà rapida ed efficace in Italia, senza l'organizzazione amministrativa e senza il credito di Stato. Chi l'attende solo dalle libere iniziative e dalle spontanee associazioni, farebbe meglio ad aspettare la manna del cielo. Egli vedrà prima i nostri agricoltori, rovinati dalla crisi, mettere all'asta i loro beni: e quando essi ed i figli loro, divelti dalla casa e dalla terra degli

avi, scenderanno la china del malcontento e della miseria, allora, - oh allora soltanto - la libera e spontanea cooperazione avrà percorso tanto cammino da assicurare le sorti degli usurai che saranno succeduti agli agricoltori! Ecco le prospettive della politica liberista ed utopistica.

Di fronte alla presente crisi vinicola, la nostra proposta concreta e precisa è quindi la seguente: *Sulla base della Riforma Agraria e colle garanzie infallibili ch'essa presenta, il Governo apra un credito di Stato a mite interesse e per la somma necessaria alla trasformazione, economica e tecnica, dell'industria vinicola e soprattutto per la sua organizzazione cooperativa, in cantine, distillerie e spacci sociali all'interno ed all'estero.* Questa nostra proposta, già inclusa nel progetto di legge sulla *Riforma Agraria* che sta dinanzi al Parlamento, intendiamo di meglio concretare in apposite disposizioni, su cui Governo e Camera avranno a pronunciarsi. Ma spetta agli agricoltori farla trionfare, tanto più che essa non richiede sacrifici al Tesoro ed ai contribuenti. Una tale proposta difende la finanza ed il contribuente meglio di qualsiasi altra. Anche nel caso assurdo, in cui tutto il credito andasse perduto - mentre, a nostro avviso, neppure una lira dev'essere compromessa - lo Stato affronterebbe assai minori sacrifici finanziari di quelli richiesti dall'abbuono sulla tassa dell'alcool e dalla riduzione del dazio consumo.

In conclusione, il doloroso problema della crisi vinicola non si risolve che collegandolo alla trasformazione ed al progresso dell'Italia agricola intera e sulle basi essenziali d'una riforma agraria, che conduca ai seguenti risultati:

1° Perekquazione delle colture, affinché una coltivazione più intensiva e più remunerativa del prato e del campo, in tutte le terre ad essa adatte, restringa notevolmente la superficie dedicata alla vite, soprattutto in pianura;

2° Coltivazione più intensiva della vite, sopra la superficie ridotta, onde migliorare la qualità, aumentare la quantità per ettaro e diminuire il costo di produzione per quintale di uva;

3° Organizzazione amministrativa agraria che promuova, ecciti e diriga le iniziative individuali per l'organizzazione cooperativa, a tutto beneficio degli agricoltori, delle Cantine sociali, delle Distillerie, degli spacci all'interno, dell'esportazione all'estero;

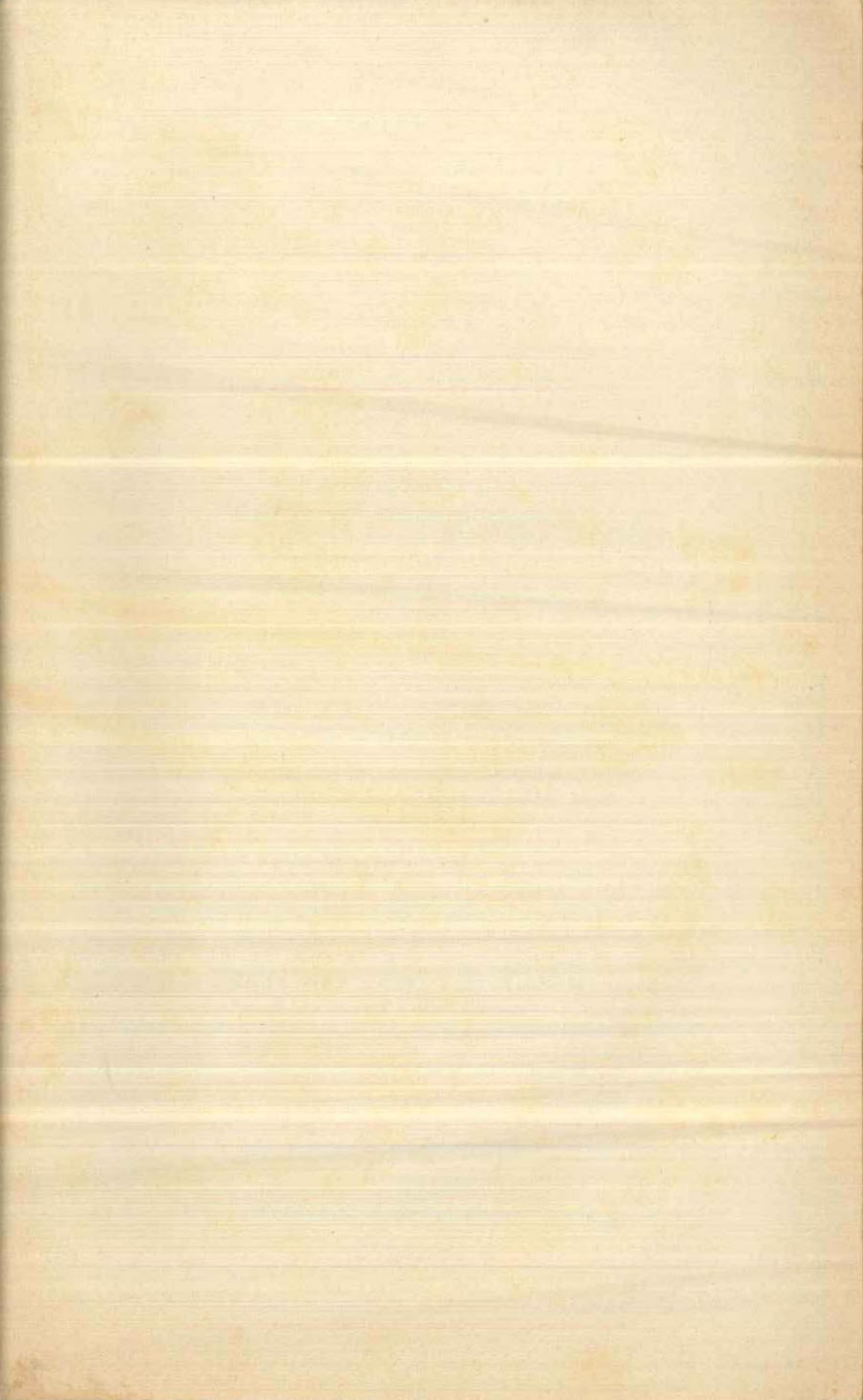
4° Credito di Stato, per la somma necessaria - ammonti essa a cinquanta od a cento milioni - a mite interesse, a lento ammortamento, per iniziare sulla base cooperativa la trasformazione dell'industria e del commercio enologico italiano.

A queste proposte principali possono aggiungersi altri provvedimenti utili, ma secondarii, quali la riforma della tassazione

dell'alcool e del dazio consumo; la difesa doganale; le tariffe ferroviarie; i trattati di commercio, il consumo nell'armata di terra e di mare.

Ma nè la crisi vinicola, nè altro problema economico o sociale troverà mai la sua soluzione pratica in Italia, se alla politica dottrinarìa delle formule astratte, dei mezzi inefficaci, dei piccoli risultati, delle frasi risonanti, non sostituimo la politica pratica dei provvedimenti concreti, dei mezzi serii, dei risultati vasti e decisivi. Questa politica pratica, di lavoro, di organizzazione, di credito, deve informare le deliberazioni del Governo, del Parlamento, delle rappresentanze agrarie. Amiamo ed ammiriamo i dottrinarii impegnati, gli economisti utopistici, siano dessi al governo o fuori: ma atteniamoci a consigli più pratici, a vie più positive. Esse sole ci condurranno dalla povertà alla ricchezza, dall'inferiorità economica al progresso materiale e morale. Un Governo di poeti non ha dietro di sè che un popolo di miserabili.

---



# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTORE

**MAGGIORINO FERRARIS**

**Anno 36° — Fasc. 716 — 16 Ottobre 1901:**

- I. — SUL MONCENISIO. — **Edmondo De Amicis**
- II. — LA BATTAGLIA DI FAENZA E IL GENERALE COLLI (*con una illustrazione*). — **Giovanni Mestica**, Deputato
- III. — UN UOMO IN DUE. — RACCONTO — **Alfredo Panzini**
- IV. — NAPOLI NEL TERRORE (1799-1800). — **Michelangelo d'Ayala**
- V. — I PARTITI E LA VITA POLITICA — **Nicolò Gallo**, Deputato
- VI. — LA CRISI VINICOLA. — **Maggiorino Ferraris**, Deputato
- VII. — **FRA LIBRI E RIVISTE** — In libreria - Matteo Renato Imbriani - L'Emiro dell'Afghanistan - I giuochi florali in Francia e in Spagna - Wilhelm Raabe - *Iris* di A. W. Pinero - Due recenti romanzi inglesi - Il giuoco delle 36 bestie - Il motore solare - Varie. — **Nemi**
- VIII. — NOTIZIE E RECENTI PUBBLICAZIONI
- IX. — LIBRI NUOVI

Proprietà Letteraria

## ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA - Via S. Vitale, 7

Si pubblica il 1° ed il 16 di ciascun mese

Anno . . . **Roma L. 40 - Italia L. 42 - Estero L. 46**  
Semestre . . . **> 20 - > 21 - > 23**

Ciascun Fascicolo separato **L. 2** (Estero: **L. 2,50**)

Presso i principali Librai e le primarie Stazioni di Ferrovia

BIBLIOTECA STORICA



INV. 56089